

8.6. Giovanni VI Cantacuzeno (1347 - 1354)

8.6.1. L'intronizzazione

8.6.1.1. I tempi dilatati dell'intronizzazione

8.6.1.1.1. Un' intronizzazione morbida

Dell'intronizzazione di Giovanni VI abbiamo già scritto nel precedente capitolo, qui ci limiteremo a esporla in estrema sintesi. Si trattò di una compassata presa del potere, dilatata nel tempo: il 7 febbraio '47 si raggiunse un accordo tra il governo uscente, quello di Anna di Savoia, e quello entrante, solo il 13 maggio il nuovo *basileus* ottenne l'incoronazione ufficiale in Costantinopoli e dalle mani del patriarca, il nuovo primate Isidoro, elevato allo scopo di chiudere l'esperienza della guerra civile proprio dalla *basilissa* e il 21 maggio, finalmente, fu ritirata la scomunica che aveva pesato su Giovanni lungo tutta la guerra civile.

8.6.1.1.2. La nuova famiglia imperiale

L'accordo fu confermato da un fidanzamento importante, che univa il lignaggio dei Paleologo, la famiglia palatina, cioè, e i Cantacuzeno. Questa unione fece riferimento all'ideologia secondo la quale il *megas domestikos*, ma ormai imperatore, era il 'secondo padre' del quattordicenne *deuteros basileus*, che diveniva suo figlio adottivo e quasi naturale: non era dunque avvenuto altro che un pacifico allargamento della famiglia imperiale.

8.6.2. Lo stato del regno al maggio 1347

8.6.2.1. La contrazione territoriale

Andremo per estrema sintesi: all'impero, nel maggio 1347, rimase solo l'estrema parte meridionale della Tracia, la parte occidentale della Tessaglia, l'Epiro meridionale, un'infima porzione della Macedonia e il Peloponneso. Erano quelli tutti territori non comunicanti tra di loro e frammenti isolati della *basileia* ricostruita da Andronico III.

In Egeo il controllo dell'arcipelago era saldamente in mano ai Turchi, ai Veneziani e ai Genovesi e nulla rimaneva ai Bizantini, tranne le isole di accesso ai Dardanelli.

Va ammesso che rispetto al periodo di Andronico II la situazione, sotto questo profilo, era, comunque, migliorata, ma se le dimensioni e le cifre dell'estensione territoriale non riescono a rappresentare un declino netto, meglio lo illuminano i dati di fondo: l'Egeo era perduto e l'asse strategico dei Balcani, la via Egnazia, era in mano ad altri.

8.6.2.2. La contrazione economica

Ultima e non irrilevante questione fu che la *basileia* aveva cessato di essere, anche nella considerazione internazionale, una grande potenza economica. Le indecisioni dei Veneziani nel 1343 intorno all'opportunità del finanziamento a favore del governo di Giovanni V testimoniarono in questo senso e il pegno e la vendita dei tesori della corona posero questo elemento in piena luce: Costantinopoli era, semplicemente, povera.

L'assunzione al trono di un uomo determinato come Giovanni VI avrebbe, certamente, potuto raddrizzare la situazione ma si contrapposero alla sua opera numerosi ostacoli e il primo tra quelli fu la terribile crisi demografica provocata da un evento naturale, la peste del 1347 e 1348.

8.6.3. La morte nera

8.6.3.1. I topi e le navi di Crimea

Subito dopo l'intronizzazione compassata di Giovanni VI Cantacuzeno, il nuovo *basileus*, arrivò la peste; era l'estate del 1347. La via di trasporto dell'epidemia fu quella della seta e probabilmente il morbo provenne dalla lontanissima Cina, ripetendo il cliché delle grandi migrazioni euroasiatiche sotto il profilo microbiologico; furono probabilmente i topi e i loro pidocchi che trovarono imbarco sulle navi dei porti di Crimea a diffondere la malattia nella *basileia* e attraverso di quella nell'intero occidente. L'epidemia, detta Morte Nera, colpì maggiormente gli scali marittimi, più esposti al contagio e al contatto con l'infezione, e provocò gravi danni alle città, anche quelle interne e lontane dalle coste, per via della loro intensità demica e, anche, del commercio e dell'uso del denaro che funzionarono da veicolo per il batterio.

In generale la società mercantile e artigianale fu maggiormente interessata dal fenomeno epidemico; le campagne, soprattutto quelle più periferiche e arretrate economicamente, subirono in maniera radicalmente più leggera gli effetti della diffusione della malattia.

8.6.3.2. L'entità statistica dell'epidemia: gli otto noni

Si trattò della quinta pandemia che colpiva il mondo civilizzato dopo quella della fine del II secolo, quella di metà del III, quella del 543 / 545 e, infine, quella del 747.

Secondo le fonti contemporanee, addirittura, ben otto bizantini su nove morirono, e dunque, a dar retta a quelle, l'impero si sarebbe spopolato radicalmente. Questa notizia è inaccettabile, anche se interessante per valutare l'entità del danno umano e sociale subito dalla *basileia* e l'impatto che ebbe sull'immaginario collettivo bizantino.

Dobbiamo, ovviamente, per ritornare a una certa ragionevolezza e verosimiglianza nell'analisi, far riferimento ai pochi dati in nostro possesso relativi alle precedenti pandemie; la più grave, la prima, forse dimezzò il potenziale demografico dell'impero romano del tempo, almeno secondo le fonti classiche, la terza, quella del 544, colpì soprattutto le città e provocò in quelle la scomparsa di circa i due quinti degli abitanti di quelle e la quarta, del 747, determinò il crollo della popolazione di Costantinopoli, seguendo le scarse informazioni che abbiamo, da 150.000 a 80.000 anime e anche quella ebbe una diffusione specialmente urbana.

L'evento del 1347 ebbe lo stesso andamento di quelli del 747 e del 544 e gli otto noni dei cronachisti sono una sicura iperbole. Se, infatti, dovessimo applicare la statistica delle fonti, la *basileia*, che nel 1347 aveva circa 1.800.000 abitanti, si sarebbe ridotta ad averne appena duecentomila e Costantinopoli, la capitale, sarebbe passata a essere una cittadina di 30.000 anime. Questi dati sono in netta contrapposizione con la possibilità stessa della sopravvivenza di uno stato organizzato, almeno sotto le forme tradizionali dell'impero: gli otto noni delle fonti sono certamente un artificio retorico e avrebbero comportato la dissoluzione stessa dello stato bizantino.

8.6.3.3. La profondità della peste

Boccaccio lo testimonia per Firenze nel 1348, la morte nera fu, comunque, un fenomeno grave, anzi gravissimo. Riteniamo che Costantinopoli perse quasi la metà della sua potenzialità demografica, raggiungendo gli ottanta – novantamila abitanti, e perdendo irrimediabilmente ogni primato europeo per dimensione e, per la situazione economica generale, qualsiasi possibilità di riscatto e ripresa. In verità il disastro della morte nera fu di carattere politico e finanziario e, forse, le fonti, con la loro iperbole, registrano proprio questo elemento.

Inoltre, a quanto pare, la peste colpì duramente anche Epiro e Tessaglia e cioè le aree agricole della *basileia*, proprio in ragione della loro antropizzazione e della loro contaminazione con l'economia dello scambio e del danaro. Addirittura in quelle regioni buona parte della classe dirigente perì e morì anche il governatore bizantino per quelle, Giovanni Angelo, cosa che avrà effetti negativi importanti.

8.6.3.4. Morte nera e politica internazionale

Le stesse fonti che, sotto il profilo statistico, esagerano gli effetti umani della pandemia in territorio bizantino, minimizzano, stranamente, i suoi effetti politici sul governo e la stabilità del nuovo *basileus*. Queste fonti sono tutte fredde e sospettose verso il nuovo governo, o meglio tutti questi cronachisti lo amano solo per non averlo saputo evitare.

In realtà nella specificità geopolitica bizantina la pandemia comportò enormi danni all'impero e piccoli e facilmente rimarginabili ferite ai suoi rivali e competitori continentali, tanto balcanici quanto asiatici: gli Ottomani non furono, infatti, quasi toccati dal disastro e dove lo furono, possedendo un retroterra demografico notevole, seppero rapidamente rimpiazzare le perdite e ripopolare le aree anatoliche colpite e questo avvenne anche nei Balcani per i Serbi e i Bulgari. Il governo del Cantacuzeno, al contrario, dovette incassare il colpo della perdita di almeno il 50% del potenziale demico del suo impero senza poter far riferimento a un retroterra 'ausiliario' e di soccorso.

8.6.4. La prima guerra contro la 'grande Serbia' di Stefano Dusan (1347 – 1349)

8.6.4.1. Un'idea forza: i Balcani bizantini

Giovanni VI aveva molti difetti, ma non era uomo da farsi scoraggiare dalle difficoltà; la sua idea – forza era imperniata e fondata sulla politica internazionale e il nuovo *basileus* si comportò, quindi, di conseguenza anche in questo terribile momento, che avrebbe consigliato maggior cautela. L'imperatore pretese di trattare da posizioni di forza con Stefano Dusan, in ragione del fatto che il suo era un regno riunito e la guerra civile era finita: Bisanzio si presentava al mondo con un unico volto dopo sei terribili anni.

8.6.4.2. Il patto serbo – bizantino del 1347

Appena insediato, infatti, il Cantacuzeno si occupò dei Serbi che, approfittando della guerra civile e delle divisioni sorte nella *basileia* avevano occupato l'Albania, l'Epiro settentrionale e quasi tutta la Tessaglia, frantumando la continuità territoriale delle aree balcaniche ancora controllate dall'impero. Ci furono subito, dunque, trattative con Stefano Dusan in base alle quali ai Serbi veniva riconosciuto il possesso dell'Albania e dell'Epiro settentrionale ma il re si impegnava a sgomberare la Tessaglia orientale e a ripristinare le linee di comunicazione tra Tessalonica e Tracia e tra l'Epiro bizantino e la Tessaglia occidentale.

Stefano accettò l'accordo con una certa riluttanza e lo rispettò parzialmente: avvenne, infatti, solo un moderato ritiro serbo dalla Tessaglia ma il Dusan, pur allontanandosi dalla città egea, mantenne le sue posizioni intorno a Tessalonica, che, tra le altre cose, nel '47, rimaneva città ribelle al governo centrale bizantino.

8.6.4.3. Il progetto serbo

Il re serbo, in verità, non aveva per nulla abbandonato il progetto imperialista che riposava dietro la sua incoronazione della pasqua del '46. Non a caso Stefano Dusan cercò di accordarsi, più volte, con Venezia per ottenere una forza navale contro Costantinopoli: il progetto del re serbo era, quindi, serio e motivato. I Veneziani, però, non tanto per amore verso Bisanzio quanto per calcolo politico, rifiutarono le proposte serbe: preferivano notevolmente un impero debole a Bisanzio rispetto a uno stato ben organizzato e aggressivo. Così il progetto imperiale di Stefano Dusan tramontò.

8.6.4.4. L'offensiva del 1348

Gli eventi, inevitabilmente, si organizzarono in base alle contingenze e queste non fecero altro che indebolire ulteriormente Bisanzio senza rafforzare in maniera decisiva la 'grande Serbia'. Così, nel 1348, i Serbi approfittarono del disastro demografico causato dalla morte nera nell'impero e del vuoto politico conseguito alla scomparsa del governatore plenipotenziario di Epiro e Tessaglia, Giovanni

Angelo; Stefano Dusan attaccò, invadendoli, Epiro e Tessaglia intera. L'anno seguente il re giunse ad assediare nuovamente Tessalonica che, fino ad allora, nella sua indipendenza, aveva mantenuto equidistanza tra il *basileus* e il re serbo e che in parte mostrava addirittura di preferire la dominazione slava a quella bizantina.

8.6.4.5. La disastrosa controffensiva

Giovanni VI, complicando ulteriormente la situazione, si trovò costretto a chiamare in suo aiuto gli Ottomani che, però, attaccarono la Tracia bizantina e non si impegnarono contro Stefano Dusan. L'atteggiamento di Orhan, che pure era stato alleato del *basileus*, registra il crescere di un secondo imperialismo contro Bisanzio, contrapposto a quello serbo e che riteneva sempre meno importante il rispetto degli accordi contratti con la *basileia*.

Giovanni, allora, lasciò perdere la Tessaglia e contrattaccò in Tracia, riuscendo a ricacciare gli Ottomani al di là dal mare, anche perché la loro azione si era trasformata in una mera opera di brigantaggio, veramente umiliante per il suo governo. Si impose, durante la campagna contro i pirati turchi, deviati da ogni alleanza, la ricostruzione della flotta da guerra e questa fu faticosamente ricostituita al prezzo di cinquantamila iperperi e di uno sforzo finanziario notevole che indebitò ulteriormente il bilancio e dissanguò l'erario. La ricostruzione della flotta non ebbe significati esclusivamente anti ottomani, anzi, la sua maggiore ragione riposava nel coevo confronto con i Genovesi: Giovanni VI aveva, infatti, aperto un secondo o terzo fronte nel conflitto.

Qui siamo costretti ad annotare che nella sincronicità di impegni assunti si manifesta un errore, ma un errore rispettabile ed encomiabile.

8.6.5. Le relazioni con Genova

Giovanni VI fu coerente, in realtà, con il programma ideato dal suo grande amico e collaboratore, Andronico III, imperatore dal 1328 al 1341: bisognava ridonare carisma all'impero e riconquistare il rispetto dei vicini, secondo il famosissimo discorso al consiglio di guerra pronunciato proprio dal Cantacuzeno nell'ormai lontano luglio del '41. Una seconda idea – forza del governo di Andronico III era stata quella di limitare al massimo l'ingerenza genovese negli affari interni e nell'economia di Costantinopoli e anche qui Giovanni VI rispettò gli assiomi del suo indiretto precedente all'impero.

8.6.5.1. La flotta bizantina e Genova

Fin da subito, cioè dall'estate del 1347, il nuovo *basileus* ruppe bruscamente le relazioni amichevoli con i Genovesi: si trattava di privare Genova del monopolio nella difesa marittima di Costantinopoli. Tutto questo provocò sorpresa e relativo sconforto nella repubblica ligure ma, tutto sommato, quella sorpresa poteva essere sorpassata, anzi, alla fine, Genova perdeva solo un ruolo ingombrante sotto il profilo militare.

8.6.5.2. L'imperialismo di Galata

Il nuovo imperatore prese le mosse, però, non solo da analisi politiche e strategiche ma anche da valutazioni economiche e queste ultime furono ben più importanti.

Il 75% dei dazi doganali dell'impero erano riscossi dai Genovesi, in forza dei privilegi loro concessi a partire dal tempo di Michele VIII (1261 – 1282); Galata, poi, dall'inizio del XIV secolo, si era trasformata in un portale commerciale a esclusivo usufrutto di Genova e in una specie di Costantinopoli dei Genovesi e attraverso il porto franco di Galata, gli introiti annui dei Genovesi sulla movimentazione delle merci nel Bosforo erano pari a 200.000 nomismata mentre quelli Bizantini erano appena 30.000.

Per di più un elemento contingente contribuì ad aggravare la sperequazione e l'ingiustizia: dopo l'epidemia del '47 e il crollo economico della Tracia, furono i Genovesi a garantire il sostentamento della capitale, assumendo posizioni monopolistiche nei rifornimenti dei generi di prima necessità che

sfuggirono, in ragione dell'imperialismo di Galata, alla *basileia* e alla sua tradizionale regolazione sui prezzi delle derrate agricole. I mercanti liguri approfittarono ampiamente del monopolio ottenuto e fecero aggio sui valori di vendita, facendosi cordialmente odiare dalla popolazione locale ma ottenendo guadagni ineguagliabili per i loro competitori greci e per lo stesso stato bizantino.

8.6.5.3. L'attacco genovese contro i cantieri

Giovanni VI, allora, con autentico coraggio, affrontò frontalmente questa situazione e con disappunto dei Genovesi, questa volta vero e sentito, il *basileus* diminuì i tassi dei dazi bizantini e rese il porto di Costantinopoli più interessante di quello di Galata per tutte le merci che provenivano dall'estero: Giovanni VI metteva in condizione i mercanti indigeni di fare concorrenza a quelli liguri. I Genovesi, a questo punto, sommarono il dissenso per la loro emarginazione dal sistema militare dell'impero con questa improvvisa ventata di nazionalismo economico e si disposero alla guerra; nell'agosto del 1348, attaccarono i cantieri bizantini e incendiarono le navi in costruzione, facendo un piacere a loro stessi ma anche ai Turchi, contro i quali quella flotta doveva essere messa in mare.

8.6.5.4. L'attacco bizantino a Galata

Giovanni non era persona da perdersi d'animo e nonostante l'attacco genovese e l'incendio dei cantieri, nella primavera del 1349, riuscì a terminare la ricostituzione della flotta; la nuova marina da guerra fu usata contro gli Ottomani, e con successo, e poi subito rivolta contro le postazioni genovesi nel Bosforo. La flotta bizantina attaccò Galata e cercò di distruggere quella genovese, ma fu sconfitta a causa della maggiore esperienza marinara dei Genovesi.

La guerra proseguì, giacché era ormai aperta e si giocava sul terreno commerciale, marittimo e ora anche terrestre. Dopo la sconfitta subita via mare i Bizantini allora attaccarono Galata da terra, con catapulte e proiettili incendiari, che provocarono terribili incendi nella colonia e enormi danni. Galata era assediata da Costantinopoli.

8.6.5.5. La fine della guerra

Infine, constatata l'ostinazione del nuovo imperatore e dopo le perdite subite, Genova si risolse a cedere parzialmente: i Bizantini ottennero da Genova, attraverso una diretta ambasceria nella città ligure, il risarcimento parziale dei danni subiti nel 1348. Genova, infatti, pagò centomila nommimate di indennizzo a Bisanzio e fu costretta a demilitarizzare molte aree di Galata che erano state abusivamente occupate, colonizzate e fortificate.

Dietro l'accordo, il relativo risarcimento e l'abbandono di parte del fondaco, però, Genova ottenne la conferma per i suoi monopoli a Galata e sul commercio nel Mar nero; in verità, al di là di significativi cedimenti, la repubblica ligure aveva vinto la guerra commerciale contro l'impero e la *basileia* aveva solo ottenuto un finanziamento abbastanza importante. Era chiaro che l'impero rimaneva sottoposto all'ingombrante custodia dei Genovesi senza che si potessero immaginare serie vie di fuga da questo scenario, anche se Genova esercitava una tutela di fatto e solo informale; il grave errore commesso da Michele VIII e proseguito con determinazione da suo figlio Andronico II, il privilegio concesso ai liguri in funzione anti veneziana, dispiegava, ora, tutte le sue conseguenze storiche.

8.6.6. Le relazioni con Venezia

Decisamente meno tese furono le relazioni con Venezia. Nel settembre 1349 venne rinnovato il trattato settennale con il doge, che scadrà, quindi, nel '56, e in quello si discusse, ma senza esito concreto, della restituzione del tesoro della corona che era stato impegnato sei anni prima da Anna di Savoia. Giovanni VI ottenne solo una dilazione sul diritto di vendita e di impegno del tesoro che i Veneziani avevano ormai acquisito. I gioielli di Bisanzio, insomma, sarebbero rimasti nella città lagunare ancora per qualche tempo.

8.6.7. Il recupero di Tessalonica e la seconda guerra Serba (1350)

8.6.7.1. Il rientro in Tessalonica

L'anno seguente riprese con vigore la guerra contro la Serbia; il quadro strategico, infatti, era leggermente cambiato. Dopo anni di indecisione, Tessalonica e gli Zeloti passarono dalla parte di Giovanni VI e si allontanarono dalle ambiguità verso Stefano Dusan. La grande rivoluzione urbana e anti aristocratica era stata, almeno nelle forme, recuperata anche se il municipio egeo mantenne la sua specificità e una notevole autonomia e finalmente furono accolti soldati imperiali dentro le mura della città e questo permise un vincente contrattacco bizantino in Tessaglia orientale. La controffensiva raggiunse anche la Macedonia dove venne riconquistata la piazzaforte di Voden.

8.6.7.2. Il contrattacco e la costituzione definitiva della 'grande Serbia'

La potenza serba non si fece diminuire da questa inattesa sortita; il contrattacco fu immediato e fulmineo e nuovamente Tessalonica si trovò sotto assedio e si interruppero le comunicazioni tra la città egea e la Tracia bizantina, mentre la via Egnazia fu strappata ai Bizantini. Si formò una grande Serbia che occupava Albania, Epiro e Tessaglia e che raggiungeva a settentrione le rive del Danubio. Percependo le sue conquiste come stabili, Stefano Dusan divise i suoi territori in due parti, una settentrionale, affidata a suo figlio Uros, popolata in maggioranza da Slavi, e una meridionale, a maggioranza greca, che era, invece, governata direttamente da lui. Il re serbo sottopose l'amministrazione della parte meridionale del suo regno a un sistema misto: le magistrature locali e la giurisprudenza rimasero quelle bizantine e i municipi furono affidati ad 'arconti' di lingua e cultura greca. A livello sociale avvenne la sostituzione, abbastanza indolore e graduale, dei *dinatoi* greci con la nuova ed emigrante nobiltà serba.

8.6.8. Lo stato del regno al 1350: un irrimediabile ridimensionamento

L'avanzata serba determinò la perdita di quasi tutti i possedimenti balcanici della *basileia*. All'impero dopo il 1350 rimase solo una piccola porzione della Tessaglia orientale, in buona sostanza l'area che circondava Tessalonica, la Tracia meridionale e il Peloponneso. Nell'Egeo resistevano Lesbo, Tenedo e pochissime altre isole a guardia dei Dardanelli.

Gli anni che vanno, grosso modo, dal 1341 al 1351, furono quelli del definitivo ridimensionamento dell'impero a una piccola, anche se strategica, potenza regionale. Si realizzò e palesò quello che da almeno un paio di decenni e dalla seconda fase del lunghissimo governo di Andronico II era in gestazione. Al crollo demografico e geografico si accompagnò una gravissima crisi economica e produttiva; la perdita di Epiro e Tessaglia unita all'accerchiamento di Tessalonica provocò un crollo delle entrate e delle capacità produttive dell'impero. Inoltre la Tracia, residua terra agricola, dopo anni di saccheggi e devastazioni belliche, era allo stremo e solo il Peloponneso, defilato rispetto ai conflitti civili e alle guerre esterne, visse in questo periodo una fase di crescita economica importantissima per l'impero che, in parte, compensò la penuria generale.

La crisi investì, ovviamente, anche il settore della finanza pubblica: le potenzialità fiscali diminuirono in maniera drastica e l'impero fu costretto a indebitarsi costantemente con l'estero.

Per fortuna, però, spesso in ragione del suo carisma, del suo prestigio e della sua storia l'impero bizantino godette di finanziamenti a fondo perduto, come nel caso della donazione di Simone, granduca di Mosca, che destinò una buona somma per la ricostruzione della parete orientale di Santa Sofia che, nel '50, non era ancora stata ricostruita. Segno emblematico delle difficoltà, il prestito russo non venne usato rispettando i desideri del donatore, ma fu confiscato e subito destinato al reclutamento di mercenari per rinforzare l'esercito e i soldati reclutati, tra le altre cose, erano mussulmani turchi.

Ci tocca ora aprire una brevissima digressione e una rapida anticipazione. La formazione della 'grande Serbia' si realizzò a danno quasi esclusivo di Bisanzio ma Dusan non riuscì a occupare il portale fondamentale dei movimenti est - ovest, che rimaneva Costantinopoli: i Veneziani si opposero a un insediamento serbo nell'antichissima sede imperiale.

Questo insuccesso costituisce la grande aporia di questa fase storica e una delle cause del futuro successo ottomano; mancò, infatti, il profilo carismatico alla unificazione dei Balcani che i Serbi proponevano e la regione, malgrado la potenza di Skopje e Pristina, si frantumò, soprattutto dopo la dipartita del grande re serbo, rendendo più facile la penetrazione turca.

Il secondo elemento da rimarcare per descrivere i prolegomeni del futuro scenario sta proprio nell'atteggiamento del *basileus*; Giovanni VI rimase legato a una politica da grande potenza e osteggiò, per quanto era nelle sue possibilità, l'avanzata serba e questo fece con spregiudicatezza, favorendo le infiltrazioni turche nei Balcani e si originò una situazione confusa e contraddittoria, al termine della quale i Bizantini da alleati diverranno vassalli degli Ottomani.

8.6.9. La tripartizione e la nuova costituzione

8.6.9.1. La spartizione

Nel 1350, Giovanni VI Cantacuzeno decise di condividere l'amministrazione dell'impero e di ripartirla tra gli appartenenti del suo lignaggio e della famiglia palatina e l'impero venne diviso in tre parti. Il governo di Tessalonica e della Tessaglia orientale residua fu intelligentemente affidato a Giovanni V Paleologo, che era il legittimo erede al trono, in modo tale da premiare il lealismo dinastico della città e confermare per quella una limitata indipendenza dal governo centrale; la Tracia andò a Matteo Cantacuzeno, primogenito dell'imperatore e al secondogenito, Manuele, fu destinato il Peloponneso. Già nella spartizione del '50 si considerò l'Epiro come inevitabilmente perduto.

8.6.9.2. Una forma stato pluricefala

Si istituì, fornendo un esempio e precedente che sarà ampiamente seguito nella seconda parte dell'epoca dei Paleologi, un governo pluricefalo, nel quale l'organigramma era determinato dall'appartenenza alla famiglia imperiale; la mentalità alla quale faceva riferimento la divisione della *basileia* era una lontana derivazione di quella feudale, in base alla quale i possedimenti dello stato erano un bene della famiglia reale e come tali potevano venir trattati. Le idee di Iolanda di Monferrato, espresse nel 1310 – 1317 e sotto il governo di Andronico II, trovarono ora realizzazione politica e la *basileia*, pur mantenendo un profondo legame con la tradizione giuridica romana e il suo diritto pubblico, si era trasformato in una forma stato semi – feudale, anche se questa feudalizzazione avveniva dentro il lignaggio aristocratico dominante, quello palatino, che non ammetteva competitori.

8.6.10. La guerra tra Veneziani e Genovesi

8.6.10.1. Il sequestro di Caffa

I Genovesi approfittarono della situazione di forza ottenuta; furono soprattutto le navi mercantili veneziane a fare le spese di questa politica aggressiva: all'inizio del 1350 avvenne il famoso sequestro di Caffa, quando i Genovesi intercettarono e catturarono alcune onerarie venete. Nel maggio si giunse a un accordo di quadriennale cooperazione militare tra Bisanzio e Venezia in funzione antigiovese e all'alleanza partecipò anche Pietro IV d'Aragona; pochi mesi dopo, il 6 agosto, iniziò la guerra tra Genova e Venezia che si svolse principalmente nel Mediterraneo occidentale ma che riguardò anche l'Egeo.

8.6.10.2. Tra Genova e Venezia: un impero senza impero

In ogni caso l'imperatore cercò di tenersi lontano dal conflitto che non era, semplicemente, il suo conflitto e neppure quello dei Bizantini; infatti, nonostante l'accordo siglato poco prima, Giovanni VI non prese parte alla guerra dichiarata, cercando di defilarsi.

Il *basileus* era evidentemente frenato dalla difficoltà della situazione finanziaria dell'impero e dagli equilibri diplomatici che era costretto a mantenere con i Genovesi. Contemporaneamente non era affatto auspicabile una meccanica sostituzione di Genova con Venezia: si sarebbero presentati, in veste

nuova, gli stessi problemi. L'imperatore pretese, insomma, di mettersi alla finestra, pur avendo rinnegato l'amicizia militare verso Genova e, paradossalmente, con questo atteggiamento, continuava a considerare Bisanzio come una grande potenza e sé stesso come il suo massimo rappresentante.

8.6.11. La seconda spartizione (1351)

8.6.11.1. Il terzo concilio sull'escismo

Nel 1351, il *basileus* convocò un altro concilio ecumenico in Costantinopoli, ovviamente limitato alla chiesa orientale e balcanica, grazie alla collaborazione del patriarca Callisto; qui si chiuse definitivamente la polemica sull'escismo che entrò a far parte dell'ortodossia greca. In termini politici generali, Bisanzio rivendicava, di fronte al mondo intero, la sua peculiarità culturale e la sua irriducibilità a un appiattimento sulla canonica romana.

8.6.11.2. L'insofferenza di Giovanni V

A Tessalonica, secondo la spartizione dell'anno precedente, dimorava e governava, non a caso, Giovanni V Paleologo: il *mikros basileus*, ormai diciottenne, principiava a sentire stretta per sé la subordinazione verso l'imperatore e lo circondava una città che era stata, pur tra molte contraddizioni, legittimista. Il Paleologo, così, si avvicinò a Stefano Dusan, ambendo a spodestare il *basileus* e ad assumere la corona imperiale con l'aiuto serbo.

Anna di Savoia, allora, si recò di persona nella città egea per dissuadere il figlio da un simile proposito, che avrebbe scatenato la guerra civile, e si propose come mediatrice.

8.6.11.3. La seconda divisione dell'impero

Si giunse a un accordo, davvero temporaneo e provvisorio: in base a questo a Giovanni V venne riconosciuto il governo della Tracia occidentale, mentre il primogenito del Cantacuzeno, Matteo, limitò la sua giurisdizione a quella orientale. Secondo la nuova divisione dell'impero, Tessalonica rimase sotto il governo di Anna di Savoia, alla quale fu affidato anche un onorifico e formale governo della Macedonia che, in verità, era controllata autenticamente dai Serbi.

8.6.12. La seconda guerra contro Genova

8.6.12.1. L'attacco a Galata (estate 1351)

Genova e Venezia erano in guerra nel Mediterraneo e il *basileus* aveva firmato un patto di cooperazione militare con la repubblica lagunare nel '50.

Rispettando la genetica della sua politica estera e confidando in un massiccio intervento dei Veneziani in suo favore, nell'estate del 1351, Giovanni Cantacuzeno ruppe gli indugi e abbandonò la cautela che aveva caratterizzato l'adesione all'alleanza con il Doge.

I Bizantini attaccarono, per la seconda volta dopo il '49, il porto franco di Galata ma venne meno loro l'appoggio veneziano, giacché l'ammiraglio Niccolò Pisani, dimostrando scarsa audacia, preferì riparare in Eubea, temendo una controffensiva violenta dei Genovesi.

I Greci, quindi, furono abbandonati e costretti a proseguire l'assedio da soli.

La flotta ligure, per la seconda volta nel giro di pochi anni, ebbe facilmente ragione di quella bizantina. Costantinopoli si trovava, ora, assediata e circondata.

8.6.12.2. La battaglia del Bosforo (13 febbraio 1352)

La guerra tra le repubbliche italiane, però, non era affatto finita. Al principio dell'anno seguente una flotta formata da galee venete e aragonesi attraversò i Dardanelli e giunse in vista della capitale e a quella si unì una piccola squadra navale bizantina, composta da quattordici dromoni; il 13

febbraio 1352, Genovesi e alleati arrivarono allo scontro diretto, proprio davanti alle acque di Costantinopoli e davanti al suo porto, nel Corno d'oro: lo scontro fu cruentissimo e dopo quello per giorni sul mare intorno a Galata e alla capitale galleggiarono i relitti delle navi e i cadaveri dei marinai. Gli alleati cercarono di attaccare Galata con catapulte e proiettili incendiari, ma l'aggressione venne respinta dai Genovesi, anche se il fondaco fu in gran parte distrutto dalle fiamme; i fuochi, poi, divamparono anche sulle navi e il mare si incendiò di quelli. L'ammiraglio genovese, Paganino Doria, seppur in inferiorità numerica, riuscì ad affrontare la marineria alleata, guidata dal Pisani e nei fatti, seppur non distrutta, la flotta veneto – aragonese dovette ripiegare e, al di là della propaganda contrapposta, i Genovesi vinsero il confronto.

8.6.12.3. La pace separata

Essendosi ritirati i suoi alleati, Giovanni VI si trovò solo, in balia dei Genovesi e isolato. Il *basileus* si dispose, comunque, verso una resistenza ad oltranza.

I Genovesi, allora, con una spregiudicatezza ormai divenuta usuale per i competitori nell'area, si allearono addirittura con Orhan e gli Ottomani; dopo di ciò Giovanni VI non poté proseguire nella lotta: il 6 maggio 1352, l'imperatore fu costretto a sottoscrivere una pace separata e umiliante con i Genovesi. In base a quella Genova non solo manteneva tutti i suoi privilegi e i diritti acquisiti in Costantinopoli e nell'impero a dispetto dei Veneziani e degli altri Europei ma veniva ufficialmente proibita la navigazione ai Veneti nel mar Nero e la possibilità per quelli di attraccare nei porti della *basileia*.

8.6.12.4. Dopo la pace

Sul fatto che le responsabilità della serenissima nel cattivo epilogo delle operazioni belliche siano ampie e palesi non ci sono dubbi, come, però, non possono esserci esitazioni nel concludere che, dopo la battaglia del Bosforo, Giovanni VI Cantacuzeno, costretto a una sorta di relazione vassallatica verso Genova e gli Ottomani, non era più una figura politica utilizzabile da Venezia e gli sguardi del doge si diressero verso altre sponde e altri partiti dentro la *basileia*. In verità il disastro del febbraio – maggio '52 fu il vero preludio e il presupposto della rovina politica del Cantacuzeno e della quarta guerra civile del XIV secolo bizantino.

8.6.13. La quarta guerra civile (1352)

8.6.13.1. Venezia e Giovanni V

8.6.13.1.1. I movimenti del Paleologo

I Veneziani dopo il maggio del '52, percepirono il governo bizantino come necessariamente compromesso con Genova e iniziarono a guardare con attenzione colui che poteva essere considerato il *basileus* legittimo e alternativo a Giovanni VI. Abbiamo incerta notizia, per il maggio, di una visita del *mikros basileus* alla capitale, mentre veniva riconfermata l'amministrazione della *basilissa* su Tessalonica e la Macedonia; poi il giovane imperatore rientrò alcun tempo nella città egea e infine ritornò nel dominio concessogli dalla spartizione del 1351 ma con propositi ormai dichiarati: riprendersi l'impero.

8.6.13.1.2. L'accordo tra Venezia e il Paleologo dell'ottobre 1352

Giovanni V Paleologo iniziò a comportarsi come un vero autocrate, inaugurando e intessendo relazioni internazionali, in spregio e aperta opposizione a quelle intrattenute dal governo in carica. Nell'ottobre il doge strinse un patto con Giovanni V in base al quale a Venezia fu concesso il controllo dell'isola di Tenedo, ubicata alle porte dei Dardanelli, in cambio di un finanziamento di 20.000 ducati d'oro, circa un milione e mezzo di iperperi, e cioè una cifra pari a tre annualità erariali dell'epoca di Andronico II: l'isolotto valeva davvero tutto quell'oro per i Veneziani, poiché rendeva controllabile il

traffico in entrata e uscita dal Bosforo. Nel contesto del medesimo accordo un altro mezzo milione di nomismata, circa cinquemila ducati d'oro di Venezia, furono dati a Giovanni in cambio del pegno di un preziosissimo gioiello; l'ingerenza veneziana nella politica bizantina, svolta in queste forme, non determinava solo l'inizio della guerra civile ma era essa stessa un atto di guerra.

L'azione diplomatica del giovane Paleologo non si fermò a Venezia e coinvolse gli altri stati balcanici, secondo un copione oramai sperimentata. Il re di Serbia e lo czar bulgaro parteciparono all'alleanza veneziana e appoggiarono il movimento suscitato dal secondo imperatore, ma, per il momento non si impegnarono direttamente nel conflitto.

8.6.13.2. La guerra di Adrianopoli

8.6.13.2.1. Lo scontro tra Matteo Cantacuzeno e Giovanni V Paleologo

In ragione della spartizione e della forma pluricefala che lo stato aveva assunto dopo il 1350, la guerra civile assunse le forme di una guerra privata tra il dominato autonomo di Giovanni Paleologo e il despotato di Matteo Cantacuzeno e coinvolse principalmente la Tracia meridionale. Alla fine di questo stesso 1352, Giovanni Paleologo attaccò, infatti, il principato di Matteo: Adrianopoli venne assediata e, in onore dell'antica ostilità popolare verso i Cantacuzeni e in ricordo dei massacri di quasi dieci anni prima, la città non resistette e aprì le porte alle truppe dei ribelli. Matteo Cantacuzeno si asserragliò, allora, nell'acropoli della città, dove venne assediato.

8.6.13.2.2. La prima sconfitta di Giovanni V

Secondo dinamiche ormai assodate, il *basileus* non poté fare altro che appellarsi agli Ottomani e, inevitabilmente, avvicinarsi ulteriormente ai Genovesi, che pure detestava, e, seguendo le logiche della terza guerra civile, fu concesso ai Turchi di vendicarsi della Tracia ribelle e il diritto di saccheggio. L'irruzione turca provocò un precipitoso sgombero di Adrianopoli da parte del Paleologo che, secondo alcune fonti, fuggì a Tessalonica, presso l'imperatrice e madre, e cercò di riorganizzare le forze e di rinforzare l'alleanza con Serbi e Bulgari, mentre gli Ottomani dei lealisti saccheggiarono per l'ennesima volta l'intera Tracia; secondo altre fonti, al contrario, rimase nei dintorni della città tracia, attendendo i rinforzi degli alleati.

8.6.13.2.3. I Turchi in Tracia

Nella confusione generale e in mezzo agli errori, forse inevitabili, commessi dall'imperatore in carica, occorre un fatto importantissimo e storico, in prospettiva epocale anche se nella contingenza quasi insignificante: gli Ottomani si impadronirono di un piccolo scalo marittimo della Tracia e vi stabilirono una guarnigione permanente.

Si trattava del primo stabile e ufficiale stanziamento turco in terra europea e in Tracia e siamo sempre alla fine del 1352.

8.6.13.3. La sconfitta di Giovanni V e la superiorità militare turca

8.6.13.3.1. La controffensiva degli alleati e dei ribelli in Tracia

Giovanni V, dopo il ripiegamento, ottenne il diretto intervento dei Serbi e Stefano Dusan gli fornì ben 4000 cavalieri mentre lo czar Bulgaro inviò truppe. I ribelli, quindi, si riportarono nuovamente in Tracia muovendo in direzione di Adrianopoli.

Qui, però, manovravano gli Ottomani, guidati dal figlio di Orhan, Solimano, che guidava ben diecimila uomini; a Dydimotikon avvenne lo scontro e i Serbi e Bulgari del Paleologo, appoggiati anche da contingenti veneziani, subirono una disastrosa sconfitta.

8.6.13.3.2. Dydimotikon

La battaglia di Dydimotikon, da datarsi alla fine del 1352, ebbe un significato immediato e contingente insieme con uno più generale: nella contingenza provocò una seconda e definitiva rotta dei ribelli, lo sbandò dei sostenitori di Giovanni Paleologo e la sua fuga verso l'amica e affidabile Tessalonica, sotto il profilo generale dobbiamo annotare che per la prima volta le potenze balcaniche, Stefano Dusan in testa a quelle, si erano imbattute in una superiore e inattesa forza militare, quella ottomana, in uno scontro inedito.

8.6.13.3.3. L'arresto di Giovanni V Paleologo

Giovanni V non riuscì neppure a raggiungere Tessalonica, fu catturato dai lealisti e condotto prigioniero proprio nell'isola di Tenedo che aveva ceduto poco prima ai Veneziani e che era stata riconquistata dal Cantacuzeno. Contemporaneamente gli Ottomani continuarono a stazionare in Tracia e non sappiamo quanto questa permanenza fosse concordata con il *basileus*, non abbandonando lo scenario bellico.

Nonostante la vittoria ottenuta a Dydimotikon attraverso le armi turche, la situazione per Giovanni VI rimaneva difficile.

8.6.14. La deposizione di Giovanni V Paleologo

8.6.14.1. Le nuove forme della guerra civile

A complicare ulteriormente lo scenario giunse un calo nella popolarità del sessantenne imperatore: l'atteggiamento tenuto da Tessalonica e dalla stessa Adrianopoli durante l'assedio contro Matteo avevano segnalato questa ostilità e avversione contro il governo di Costantinopoli. Dopo Dydimotikon, inoltre, se l'esercito di fanteria era schierato a favore dell'imperatore legittimo, abbiamo molte informazioni di una fortissima disaffezione della marina; a testimoniare questo atteggiamento giunge la notizia secondo la quale, durante il trasferimento via mare di Giovanni V nel suo confino, gli equipaggi lo acclamarono e lanciarono insulti e parole d'ordine contro l'imperatore in carica.

La guerra civile, insomma, era finita sui campi di battaglia e nelle forme, non certo dentro la società.

8.6.14.2. La deposizione di Giovanni V e l'opposizione di Callisto

Consapevole del fatto che la crisi rivoluzionaria non era affatto terminata, il *basileus* si decise a compiere un atto in rotta completa con la sua precedente politica: l'imperatore, infatti, depose Giovanni Paleologo, accusandolo di alto tradimento. Il provvedimento era certamente giustificato dagli eventi e dalle concrete intraprese del principe, era stato lui, infatti, a dar esca e provocare la guerra in Tracia, alleandosi, inoltre, con le potenze straniere, ma provocò un vero terremoto politico nella capitale che non lo apprezzò e condivise. L'imperatore cercò di organizzare l'incoronazione, al posto di Giovanni V, di suo figlio Matteo a secondo imperatore, ma Callisto, il patriarca, facendosi interprete del diffuso malumore, si rifiutò di celebrare la cerimonia e di fronte alle pressioni e alle minacce giunse a scomunicare l'imperatore e diede, poi, le dimissioni in maniera plateale, dopo un affrontamento e resistenza lunga quasi tutto il '53. Callisto, significativamente, lasciò la capitale e si rifugiò in Tessalonica che era divenuta, ormai, una città ribelle al governo legittimo.

8.6.14.3. L'incoronazione di Matteo

Il dado politico era ormai tratto e Giovanni VI non poteva più tirarsi indietro. Il *basileus* nominò un nuovo patriarca in Filoteo e, finalmente, ma solo nel febbraio 1354, si celebrò la solenne cerimonia: in Costantinopoli Matteo fu incoronato *deuterus basileus* e Irene, moglie del Cantacuzeno, assunse il titolo di *basilissa*. Si proponeva, quindi, una nuova dinastia per Bisanzio.

8.6.15. La fine della guerra civile e l'abdicazione di Giovanni VI

8.6.15.1. Il terremoto del marzo 1354

A far precipitare la situazione politica e istituzionale contribuì un evento naturale e imprevedibile che si coniugò con la disorganizzazione militare dell'impero e la debolezza del nuovo governo del Cantacuzeno: il 2 marzo del 1354, un terribile terremoto sconvolse la Tracia, facendo numerosissime vittime e distruggendo completamente le fortificazioni e l'abitato di Gallipoli. La popolazione civile e gran parte della guarnigione locale abbandonarono, così, la città in maniera disordinata e non programmata. Il sito, però, aveva una posizione strategica, essendo posto sulla riva europea dello stretto dei Dardanelli e nella penisola del Chersoneso, e aveva assunto la funzione di vera chiusa militare contro le intrusioni ottomane dall'Asia minore.

8.6.15.2. La caduta di Gallipoli

Gli Ottomani di Solimano, che due anni prima avevano occupato Zympe, un piccolo scalo poco lontano dalla città terremotata, approfittarono immediatamente di quello scompiglio; i Turchi assalirono Gallipoli, difesa da un piccolo e insufficiente distaccamento e priva di mura per via del sisma, e dopo una breve anche se cruenta battaglia riuscirono ad impadronirsi dell'abitato e Gallipoli divenne subito obiettivo di una rapidissima e pacifica immigrazione mussulmana e turca: migliaia di asiatici si trasferirono nella città e per volontà di Orhan ricostruirono case e fortificazioni. La sponda settentrionale dei Dardanelli entrava a far parte dei possedimenti dell'emiro e lo stretto diveniva, così, una via di passaggio controllata dai Turchi; per di più Gallipoli si trovava a una settantina di chilometri da Costantinopoli.

8.6.15.3. Gallipoli turca

Giovanni VI ingiunse a Orhan di sgomberare la città e di rispettare i patti e i termini del suo intervento in Europa ma l'emiro, citando il corano, affermò che quella gli era stata concessa da Allah e dalla sua volontà e che la fuga stessa dei Bizantini era stata un segnale divino e legittimava l'occupazione; l'imperatore, allora, cercò di riconquistare Gallipoli con la forza delle armi ma i Bizantini furono respinti. Così Gallipoli, o Callipoli, secondo altra tradizione, fu in assoluto il primo vero e significativo avamposto Turco in Europa.

8.6.15.4. Gallipoli e la politica

La caduta di Gallipoli provocò il panico a Costantinopoli: si temeva un imminente attacco ottomano alla capitale e si criticava apertamente la politica estera del Cantacuzeno; si rinforzò il partito favorevole al reintegro di Giovanni V Paleologo che veniva percepito non solo come il monarca legittimo ma anche come colui che avrebbe potuto ribaltare la drammatica situazione.

8.6.15.5. Giovanni V, Tenedo e i Genovesi

Il Paleologo preparò con la spregiudicatezza che caratterizzava da decenni la politica bizantina il suo reintegro: inaugurò relazioni con i Genovesi che, nei fatti, controllavano il Bosforo e tenevano l'imperatore in carica quasi in ostaggio. Un genovese a metà strada tra il mercante e il corsaro, un certo Gattulio, si avvicinò al principe e le sue navi iniziarono a frequentare l'isola di Tenedo che da prigione si stava trasformando in residenza per il giovane porfirogenito e vera base operativa per il colpo di stato; la sorella del futuro imperatore si unì addirittura in matrimonio con il pirata, mentre i Genovesi ottennero l'importante e ultima base navale bizantina in Egeo, l'isola di Lesbo.

8.6.15.6. La cessione di Lesbo e altre cose

Questo accordo fa il paio ed è la fotocopia di quello del 1346, stipulato dal comitato di reggenza durante la terza guerra civile, in base al quale i Genovesi si erano appropriati di Chio e Focea e avevano assunto il controllo della parte occidentale del mar Egeo. Tra Lesbo, Chio e Focea si gettarono le fondamenta della formazione della compagnia commerciale dei Giustiniani che dominerà l'economia e i commerci nell'Egeo per decenni e che sanzionerà definitivamente la potenza internazionale di Genova e il suo monopolio sulle terre e gli scali mercantili che erano stati dell'impero.

8.6.15.7. L'intronizzazione navale di Giovanni V Paleologo

Dopo di questo, Giovanni V Paleologo passò all'azione: una piccola flotta di ribelli, costituita in massima parte da dromoni e triremi genovesi e del Gattulio, imbarcò il principe e fece vela nottetempo verso Costantinopoli; era il 21 novembre '54. Il futuro *basileus* riuscì a entrare nella città e a occupare l'antico palazzo imperiale, il *sacrum palatium*, posto lungo le rive del Bosforo e di fronte al porto della capitale: si trattò, quindi, di un'intromissione navale. Il giorno seguente, 22 novembre, Costantinopoli insorse contro il governo del Cantacuzeno e si riproposero i *pogrom* e le devastazioni contro i beni dei Cantacuzeni e dei loro sostenitori: il 1341 si replicava.

8.6.15.8. Costantinopoli divisa

Giovanni VI si dispose alle resistenze, mantenendo il controllo della parte settentrionale della città e asserragliandosi nel palazzo delle Blacherne che da residenza imperiale si trasformò in un improvvisato fortilizio, come all'epoca della detronizzazione di Andronico II.

Il nuovo imperatore propose un trattato e un'intesa al Cantacuzeno: ideò, infatti, una coabitazione rovesciata, lui stesso sarebbe divenuto il primo e vero imperatore, il *basileus*, mentre a Giovanni VI era riservato il ruolo di secondo imperatore e di suo aiutante e collaboratore. Il Cantacuzeno rifiutò e per due settimane Costantinopoli rimase una città divisa tra Paleologo e legittimisti.

8.6.15.9. La capitolazione di Giovanni VI Cantacuzeno (dicembre 1354)

Sinceramente disgustato dall'intera vicenda e consapevole dell'insensatezza della guerra civile, il 4 dicembre 1354, Giovanni VI Cantacuzeno in una cerimonia ufficiale che si svolse nel palazzo delle Blacherne depose, insieme con sua moglie Irene, il diadema imperiale e abdicò. Subito dopo il vecchio imperatore si fece monaco, assumendo il nome di Giosafà, e si ritirò in un monastero dove morirà trenta anni dopo, nel 1383, anche se dal ritiro continuerà ad esercitare una forte influenza sulla vita politica di Costantinopoli; Giovanni VI aveva circa sessantadue anni. La guerra civile era finita e in modo tutto sommato pacifico: il figlio del *basileus* depresso, Matteo, pur perdendo i diritti al trono e il titolo di secondo imperatore, rimase despota e principe della Tracia e il secondogenito, Manuele, continuò a governare il Peloponneso.

8.6.16. Giovanni VI Cantacuzeno

Giovanni era dotato di ottime qualità: fu un vero uomo di stato e cooperò a guidare e poi direttamente guidò la politica bizantina dalla metà degli anni venti fino al 1354. Fu un ottimo primo ministro e amministratore di Andronico III ma, probabilmente, un imperatore non all'altezza delle sue pur innegabili doti: usò, infatti, quando fu cooptato alla massima carica istituzionale bizantina, un'eccessiva moderazione e fu dominato dal desiderio di mediazione, sprecando energie anche in quelle impossibili. Giovanni VI sarebbe stato un grandissimo *basileus* se posto in un'epoca anche difficile ma più serena e meno movimentata, quella, magari, che aveva affrontato Andronico II; per carattere, al contrario, non fu l'uomo più adatto a fronteggiare le lotte intestine e i dissidi interni.